

Economia e lavoro, l'allarme della CGIL pistoiese

DALLA PRIMA PAGINA

Partiamo da un resoconto sull'andamento economico e occupazionale degli ultimi dodici mesi.

Com'è andato il 2002 per la nostra Provincia?

Molto male direi. Ad oggi non ci sono ancora rilevamenti definitivi ma alcuni dati sono molto significativi e preoccupanti. Nell'ultimo trimestre dell'anno la produzione industriale è diminuita del 4,8%, uno dei risultati peggiori in assoluto e l'occupazione, per la prima volta dopo anni di crescita, è diminuita. Sono almeno 1000 i posti di lavoro persi per chiusura di aziende o per riduzione di personale. Teniamo conto però che le riduzioni di personale che noi possiamo contare sono solo quelle delle aziende più grandi, che devono aprire le procedure di mobilità con il sindacato, mentre i posti di lavoro che si perdono nelle aziende più piccole sono difficili da rilevare. Sicuramente il numero dei posti persi è destinato a crescere.

Altro dato molto preoccupante è il ricorso alla Cassa integrazione che è più che raddoppiato nel 2002. Con punte nel settore chimico che aumenta di 5 volte e che ha visto nella metalmeccanica moltiplicare per 10 il numero delle ore rispetto al 2001.

Anche le sospensioni nelle aziende artigiane si sono cresciute, moltiplicate ed hanno avuto una ulteriore crescita negli ultimi mesi dell'anno.

Inoltre la qualità dell'occupazione è decisamente peggiorata, con un aumento preoccupante della precarietà e anche del lavoro irregolare.

Approfondiamo il tema della crisi occupazionale. Quali sono i settori più colpiti?

Se parliamo di posti di lavoro persi sicuramente l'industria manifatturiera è la più colpita, ed in particolare il settore moda. Il tessile in particolare, ma anche il calzaturiero, la metalmeccanica ed il settore chimico. Però a noi risulta, per la prima volta, che si sono persi posti di lavoro anche nel terziario, cioè nei servizi alle imprese ed anche nel commercio e turismo. Quindi anche in quei settori che in questi anni erano molto cresciuti e che avevano più che compensato la perdita di occupazione nell'industria.

E le prospettive?

Ecco questa mi sembra la domanda che ci dobbiamo porre come sindacato, ma che devono farsi anche le associazioni degli imprenditori e le Istituzioni a partire da quelle economiche. E' molto inquietante l'atteggiamento della Camera di Commercio che non si rende conto di ciò che sta accadendo. Ancora poche settimane fa presentava una situazione dell'economia rosea, fondata non sui risultati ma sulle previsioni di inizio anno degli imprenditori che contrastano con la realtà dei fatti, oppure sulla crescita dei depositi bancari che dimostra solo che non si investe più nelle aziende e la sfiducia crescente verso la speculazione finanziaria. Tutti gli indicatori fanno pensare che la situazione di crisi economica sia destinata a durare ancora e che ci troviamo ormai di fronte ad una situazione di vero e proprio declino industriale. La congiuntura economica negativa, che colpisce l'Italia più che il resto d'Europa anche e soprattutto per responsabilità della "finanza creativa" del ministro Tremonti, sta rendendo più evidente questo problema che è ormai evidentemente strutturale.

Anche le caratteristiche del nostro tessuto economico, fatto soprattutto di piccole imprese che sono le più esposte alla crisi, e le tipologie di prodotto, sono elementi di preoccupazione. Il settore manifatturiero più consistente è quello della moda, il tessile in particolare. Possiamo immaginarci cosa succederà nel 2005 quando le limitazioni imposte in questo mercato alle importazioni saranno tolte e le produzioni di paesi come la Cina, che in questi settori ha la maggiore crescita economica e produttiva nel mondo, si riverseranno sui nostri mercati. Il tutto sommato alla delocalizzazione produttiva, cioè il trasferimento delle pro-



FOTO A. BIAGIANTI

duzioni nei Paesi a basso costo di manodopera, soprattutto dell'est europeo, che ha già colpito duramente il settore in questi anni.

Declino industriale è una parola grossa, non è una visione troppo pessimistica?

Direi proprio di no. Non sono ancora definitivi i risultati del censimento del 2001 ma alcuni primi dati sono molto significativi. Dal 1991 al 2001 si sono persi nell'industria 11.000 posti di lavoro nella nostra Provincia. La crisi ha investito quasi tutte le aziende storiche del nostro territorio, ed alcune sono in corso altre ce le aspettiamo, purtroppo nei prossimi mesi. A fronte di questo non sono nate nuove industrie e, se si escludono una o due eccezioni nel settore alimentare, nessuna azienda è cresciuta, nessuna azienda si è sviluppata passando da piccola a media o grande. In questi anni molti prodotti nuovi hanno invaso i mercati o sono diventati consumi di massa. Nessuna di queste produzioni ha trovato spazio nella nostra Provincia.

Perché, nonostante questi dati, l'occupazione in Provincia non ha subito un crollo?

In questi anni la grande crescita nel terziario, la solidità del vivaismo, e una ripresa dell'edilizia soprattutto per investimenti pubblici in infrastrutture ha evitato che questo si trasformasse in disoccupazione di massa e impoverimento della Provincia, anche grazie ad alcuni anni di crescita economica del Paese. Ma non ci può essere solidità né sviluppo in una economia che non si fondi anche su una forte capacità produttiva, specie in un territorio che ne ha una vocazione storica.

Dobbiamo quindi rassegnarci a questo declino e cercare altre strade?

La CGIL non intende assolutamente rassegnarsi né a Pistoia né nel Paese. Lo sciopero generale dell'industria e dell'artigianato del 21 febbraio ha proprio questo obiettivo. Contrastare il declino industriale che è ormai evidente in Italia, battersi nei confronti del Governo per chiedere misure efficaci per contrastare la stagnazione economica, per rilanciare gli investimenti specie nella ricerca e il sostegno allo sviluppo produttivo, sconfiggere l'idea totalmente sbagliata dei vertici di Confindustria che ha puntato solo sulla riduzione del costo del lavoro e sulla flessibilità, rimettere in gioco gli enormi profitti che le imprese hanno realizzato negli ultimi 10 anni, che vanno distolti dalla speculazione finanziaria, peraltro ormai ben poco redditizia, e riportati nelle aziende per finanziare l'innovazione e la qualità dei prodotti. Queste sono questioni generali ma riguardano solo la FIAT, (che certo è il caso più emblematico e più evidente) e le altre grandi imprese. Certo non c'è sistema industriale che possa reggersi senza grandi imprese, ed in Italia anziché concentrarsi per aumentare la competitività, come hanno fatto in tutti i maggiori Paesi, si è smembrato il patrimonio industriale indebolendolo in tutti i settori. Dalla chimica alle telecomunicazioni, perfino il Credito. Ma tutto ciò ha ricadute generali. Non possono essere le piccole e medie imprese ad affrontare da sole i nuovi problemi posti dal mercato globale, anzi la ridotta dimensione sta diventando sempre più un limite e sempre meno una risorsa. Saranno perciò proprio le minori imprese a pagare il prezzo più alto di questo processo.

Insieme all'iniziativa nazionale su questi temi, ed è importante una massiccia adesione dei lavoratori allo sciopero

del 21, è assolutamente necessario sviluppare iniziative locali, soprattutto in termini di proposte nei confronti degli imprenditori e delle istituzioni per contrastare un declino che altrimenti rischia di essere irreversibile.

Cosa rivendica la CGIL a Pistoia?

Innanzitutto dobbiamo dire che, anche se lo sciopero nazionale è proclamato dalla sola CGIL, per l'incomprensibile indisponibilità delle altre confederazioni anche solo a discutere di questi temi, per non dover prendere atto dell'assoluto fallimento del Patto per l'Italia, noi intendiamo affrontare i problemi del territorio insieme a CISL e a UIL. La discussione fra le Segreterie è già avviata e confidiamo di non dividerci su questo tema.

Per prima cosa dobbiamo porci il problema di una conoscenza approfondita e costante della nostra economia. Gli strumenti oggi disponibili sono del tutto insufficienti o inappropriati.

Vogliamo discutere di questo innanzitutto con le associazioni imprenditoriali per poi sottoporre alle istituzioni l'esigenza di un osservatorio economico della nostra realtà, con la presenza ed il contributo delle parti sociali ma anche degli altri protagonisti della vita economica ed intellettuale del territorio. Pensiamo debba essere coinvolto il sistema bancario ma anche di fare ricorso alle risorse di conoscenza che può rappresentare la presenza dell'università a Pistoia, e che finora è rimasta un corpo estraneo. Serve dare indicazioni precise alle indagini economiche, facendo emergere gli aspetti più significativi che riguardano la qualità del sistema produttivo e la qualità del lavoro. Altrimenti le rilevazioni statistiche rischiano di essere solo un elenco di numeri che danno spazio a letture e indicazioni contraddittorie.

Questo è il primo passo, a nostro avviso. Dopodiché occorre poter sviluppare un confronto serrato per individuare i limiti e le potenzialità del nostro sistema produttivo e le scelte da fare, gli strumenti e le risorse necessarie per potenziarlo. Servono politiche di settore, perché la dimensione delle



FOTO A. BIAGIANTI

nostre imprese è tale da non poter affrontare con successo questi problemi nelle singole aziende, è necessario ragionare in termini di distretti e con capacità di aggregazione. Tutto ciò che finora non si è fatto. Per giunta, anche le leggi di sostegno progetti di sviluppo che qualcosa avevano prodotto negli anni passati sono stati abbandonati dal Governo. Solo per il settore moda c'è un finanziamento della Regione Toscana che, pur senza la richiesta partecipazione del Governo, ha stanziato 100 milioni di Euro per il settore, frutto dell'iniziativa sindacale della categoria dei tessili e calzaturieri. Anche questa opportunità va però colta individuando politiche efficaci di rilancio. Per gli altri settori, se non cambierà la

linea del Governo, si dovrà fare con le proprie forze

Si tratta di strade percorribili?

Non ci nascondiamo le difficoltà. Ma non pare che ci siano altre scelte. Fino ad ora da parte delle categorie economiche si è puntato solo a rivendicare più infrastrutture o nuove aree industriali, individuando questi come problemi fondamentali. Certo hanno una loro importanza, ed è importante che le infrastrutture di trasporto siano realizzate e anche per le ricadute occupazionali. Anche se bisogna pur dire che gli investimenti in infrastrutture sono cresciuti moltissimo in questi anni ma l'occupazione in edilizia no. C'è una contraddizione che si spiega solo con il ricorso sistematico al subappalto ed al lavoro sommerso, che sempre più si rivela una piaga per tutto il Paese.

Bisogna cambiare la mentalità anche degli imprenditori nostrani che si sono ben guardati dall'investire nelle proprie aziende gli utili realizzati e che, privi di ogni capacità di aggregazione, non colgono neppure le possibilità che si presentano. Facciamo un esempio, quasi tre anni fa abbiamo sottoscritto un protocollo per favorire lo sviluppo di un sistema di indotto per la Breda, che oggi attraversa un momento particolarmente positivo con un portafoglio consistente per i prossimi anni. Nonostante queste condizioni favorevoli il sistema dell'indotto non decolla e si limita, per lo più ad una mera fornitura di manodopera meno garantita. Spesso occasione di ulteriore decentramento in altre aree del Paese. I consorzi di imprese che dovevano svilupparsi sono rimasti sostanzialmente sulla carta. Una delle aziende più importanti e più consolidate, dopo la scomparsa del fondatore non è stata ritenuta di interesse per nessun imprenditore locale, magari in forma associata da chi è già nel settore, ed alla fine acquisita, e meno male, da un gruppo proveniente da un'altra regione. Intendiamoci, ben vengano imprenditori ad investire in questo territorio, ma il disinteresse locale è significativo. La stessa struttura familiare delle imprese sta rilevando i propri gravi limiti sia nei passaggi generazionali sia perché impedisce di realizzare sinergie e fusioni necessarie per accrescere le dimensioni d'impresa. Occorrerà riflettere anche su questo.

Ci pare però che alcune di queste preoccupazioni si stiano facendo strada anche nelle riflessioni di alcuni imprenditori e nelle loro associazioni, visto che le strade finora percorse non hanno dato risultati, noi auspichiamo che queste si manifestino fino in fondo e diano spazio a un diverso dibattito su come affrontare le sfide della competizione.

Si è accennato prima ai problemi del mercato del lavoro e del lavoro irregolare. Cosa sta succedendo nella nostra Provincia?

Succede che anche qui sta emergendo un binomio preoccupante. Da una parte diminuisce il lavoro stabile e cresce il ricorso ai contratti a termine e al lavoro atipico, soprattutto i cosiddetti Co.Co.Co.

Dall'altra cresce il lavoro nero o irregolare. Segno evidente che le ragioni di chi sosteneva che questo era frutto della troppa rigidità del lavoro erano infondate. Anzi più cresce il lavoro precario e più cresce il sommerso. Nel 2002 oltre il 60% delle nuove assunzioni è con contratto a termine e i contratti a tempo parziale, mentre di-

minuisce il ricorso ai contratti di formazione che rappresentano un investimento per il futuro e i contratti a tempo indeterminato. Se si tiene conto che ogni anno circa il 20% dei lavoratori della nostra Provincia cambia lavoro è facile riscontrare che è in atto un vero e proprio percorso di sostituzione di lavoro stabile con quello precario. I dati INPS inoltre ci dicono che sono arrivati a oltre 14.000 i contratti di lavoro atipici che spesso nascondono falsi lavoratori autonomi. Questo da un lato è il segnale dell'incertezza che viene avvertita dagli imprenditori, come loro stessi dichiarano nelle indagini della Camera di Commercio, ma sono anche il segnale di una idea di "via bassa" della competitività, cioè quell'idea che per competere bisogna comprimere salari e diritti dei lavoratori. L'idea propugnata dalla Confindustria di D'Amato e fatta propria dal Governo con le leggi delega sul mercato del Lavoro e che hanno prodotto risultati negativi per tutti. Le ispezioni che l'INPS ha effettuato nel 2002 hanno riscontrato irregolarità in oltre la metà delle aziende, 393 su 675 ispezionate, rilevando 130 aziende totalmente in nero, oltre 700 i lavoratori non assicurati. Ora possiamo ben immaginare quali potrebbero essere gli effetti che si produrranno con l'approvazione delle leggi delega (848 e 848Bis) presentate dal Governo e che introducono ulteriori forme precarie e non garantite di lavoro. Oltretutto, con la stessa legge si intende limitare le funzioni ispettive di Inps e Inail contro l'irregolarità del Lavoro.

La nostra azione deve essere invece di contrasto a questo fenomeno, non solo continuando la lotta contro le leggi delega, il 15 Marzo torneremo a mobilitarci con una grande manifestazione nazionale a Milano contro la precarizzazione e per l'estensione dei diritti, ma anche nella azione di tutti i giorni, attraverso la contrattazione nei luoghi di lavoro per eliminare o ridurre il ricorso al lavoro precario in tutte le sue forme. Anzi oggi si prospettano ulteriori elementi di rischio. I Tagli della finanziaria agli Enti locali potrebbero indurre gli stessi a risparmiare sul costo del Lavoro esternalizzando servizi e ricorrendo a queste forme di lavoro, e alcuni primi casi si stanno già presentando. La CGIL non condivide questa impostazione e la contrasterà in ogni occasione.

Può sembrare una battaglia contro i mulini a vento. E' così?

No di certo. Anche qui non ci nascondiamo le difficoltà, ma sappiamo di avere molte ragioni da far valere. Il lavoro precario, il lavoro irregolare colpiscono per primi i lavoratori che ne sono interessati peggiorando le loro condizioni di vita e di lavoro, questo è evidente. Meno evidente è che il ricorso a lavoro di bassa qualità alla fine corrisponde a produzioni e sistema produttivo di bassa qualità. E visto che questo strada seguita dalle imprese italiane, e con un consenso fino a ieri molto largo anche nell'insieme delle forze politiche, sta decisamente mostrando la sua inefficacia e i suoi limiti, tutto ciò ci incoraggia a proseguire la nostra azione, sia di mobilitazione che con la contrattazione, contro questa idea sbagliata di competizione.

Oggi anche fra gli imprenditori si fa strada l'idea che la concorrenza sleale fra le imprese non giova. Magari, e un po' curiosamente, se la prendono solo con le imprese cinesi. Giova ricordare che se queste prosperano nell'indotto del tessile e ora, con grande preoccupazione generale, anche del mobile tappezzato, è anche e soprattutto perché le nostre imprese il lavoro glielo commissionano.

D'altronde, se l'unica via di competizione è quella del costo, si finisce inevitabilmente per cercare lavoro sempre a meno prezzo. Questa idea è sbagliata e perversa, non funziona. Anche le imprese finiranno per rendersene pienamente conto e percorrere altre strade. Noi saremo in campo perché questo avvenga quanto prima, prima che i guasti che si stanno producendo diventino irreversibili.